

All'assemblea nazionale il piano e il bilancio 1980

Cina: discussione e critiche aperte sulle scelte di sviluppo economico

Previsto quest'anno un deficit di otto miliardi di yuan - Perplexità dei deputati delle forze armate per l'insufficienza delle spese militari - E' stata elevata l'età minima per il matrimonio

PECHINO - I deputati dell'Assemblea nazionale cinese - in corso dal 30 agosto - hanno approvato ieri in commissione i rapporti sul « Piano di Stato » (presentato dal vice-premier Yao Yilin) e sul bilancio (presentato dal ministro delle Finanze Wang Bingqian). I due documenti saranno presentati in seduta plenaria per la approvazione definitiva.

I disappiaci diramati in nota dall'agenzia « Nuova Cina » danno conto sia del contenuto dei documenti, sia dell'andamento della discussione. Si apprende dunque che numerose critiche sono state rivolte dai deputati a misure specifiche e al modo più complessivo di conduzione della spesa pubblica. Il bilancio dello Stato per il 1980 prevede un deficit di otto miliardi di yuan (oltre 5 miliardi e 300 mila dollari).

alcuni interventi hanno parlato di « fondi limitati », altri - come quello del capo di Stato maggiore, gen. Yang Deshi - hanno espresso la speranza che, parallelamente allo sviluppo dell'economia, maggiori fondi saranno stanziati per « ammodernare la difesa nazionale ».

Nel corso della discussione molti deputati hanno « rivolto critiche severe » alla burocrazia, denunciando non meglio definite « situazioni di abbandono » e « direttive contraddittorie ». Il vice-premier Wan Lin nel suo intervento ha dichiarato che « la economia socialista deve innanzitutto aumentare la produzione di beni di consumo ».

Il dibattito sulle scelte economiche si allarga oltre i lavori dell'Assemblea nazionale: in una intervista a « Nuova Cina » l'economista Xue Mujiao ha affermato che solo tra tre anni « si è badato solo alla crescita industriale, ma non alla qualità dei prodotti e ai costi di produzione ».

Nel pomeriggio, il vicepresidente dell'assemblea, Peng Zhen, ha illustrato tre progetti di legge. Il primo prevede una imposta su tutti i redditi di lavoro, compresi quelli degli stranieri, che eccedano gli 800 yuan mensili (533 dollari Usa) e una tassa del 33 per cento sui redditi provenienti da Joint Ventures.

Ustinov ripropone l'intesa Mosca-Tokyo. Dalla nostra redazione. MOSCA - Il Cremlino, ricordando il 35. anniversario della vittoria alleata sul Giappone militarista, rilancia la proposta di firmare con Tokio un accordo di « buon vicinato e collaborazione » sottolineando nello stesso tempo la « pericolosità » della « cooperazione militare che il Giappone ha stabilito con Stati Uniti e Cina ».

Ustinov dice che « la definizione post-bellica del continente asiatico non ha mai soddisfatto le potenze imperialistiche, in primo luogo gli USA » e sottolinea che « gli americani non hanno mai accettato le trasformazioni verificatesi nel continente asiatico ».

Ala esaltazione della politica di collaborazione stabilita dall'URSS con vari paesi del continente asiatico Ustinov, più oltre, fa seguire una serie di polemiche nei confronti dei gli USA accusati di aver « organizzato » avventure militari in Asia e nel Pacifico e di puntare ancora « a trasformare in loro favore l'equilibrio militare strategico in Asia ».

In questo contesto l'esponente sovietico afferma il discorso sul ruolo della Cina e del Giappone. Ritornando alla politica di Pechino e alle sue « intese con l'imperialismo americano », afferma che « si è di fronte ad un fatto nuovo nella politica mondiale, pericoloso per tutta l'umanità, compresa gli Stati Uniti e americani ». Quanto al Giappone Ustinov denuncia la « pericolosità » della collaborazione militare di Tokio con Washington e Pechino e ripropone un accordo Mosca-Tokyo. « Noi speriamo », conclude Ustinov « che i dirigenti giapponesi sapranno dimostrare la loro volontà di dedicarsi a un dialogo come è e non come vorrebbero presentarsi USA e Cina ».

Da tre terroristi (forse) del GRAPO

Assassinato un generale nel centro di Barcellona

Gravissimo un soldato della sua scorta - Gli attentatori hanno avvicinato l'auto della vittima con un taxi rubato

MADRID - Il generale dell'esercito Enrique Briz Armengol, di 62 anni, è stato assassinato ieri mattina da tre sconosciuti in pieno centro di Barcellona, mentre in un'automobile di servizio si recava da casa alla sede della quarta regione militare (Barcellona), dove ricopriva la carica di comandante dei servizi d'intendenza. Il generale, raggiunto da 21 pallottole, è morto mentre veniva trasportato in ospedale.

L'attentato non è stato ancora rivendicato, ma molti elementi, a cominciare dal tipo di arma usata, fanno pensare che sia opera del GRAPO (Gruppi rivoluzionari antifascisti Primo Ottobre), un'organizzazione si fonda da molti considerata una creazione dell'estrema destra, seppure usi una fraseologia di estrema sinistra.

Il GRAPO era dato per finito l'anno scorso, dopo l'arresto dei suoi principali membri e l'uccisione a Madrid di un altissimo dirigente. A dicembre però cinque importanti membri dell'organizzazione fuggivano attraverso un lungo tunnel sotterraneo dal carcere di Zamora, e dopo qualche mese il GRAPO ha ricominciato ad agire, in particolare con l'attentato compiuto il 29 luglio a Madrid contro un generale e nel quale perse la vita il soldato di scorta Florentino Garcia, di 20 anni.

Si estende la protesta dei lavoratori

Scioperi in Salvador contro l'arresto dei 17 sindacalisti

Duro scontro tra esercito e guerriglieri a pochi chilometri dalla capitale

SAN SALVADOR - Si fa di giorno in giorno più disperata la situazione in Salvador. Almeno venticinque persone hanno perduto la vita durante il fine settimana, vittime degli scontri a fuoco, della repressione poliziesca, degli agguati di estremisti di destra. Nella capitale e nei sobborghi sono stati trovati ieri i cadaveri di sedici persone crivellate di colpi. Il massacro continua in tutto il Paese: tre cadaveri sono stati rinvenuti a San Miguel, a 130 chilometri da San Salvador; cinque persone sono state uccise da estremisti di destra; il sindaco della città di Jutiapa - Noel Martel Vides - che vestiva un'uniforme verde militare - è stato ucciso mentre tentava di sfuggire alle montagne circostanti.

Il controllo militare è stato nuovamente rafforzato a San Salvador, dopo la decisione della centrale sindacale « Fenestra » di indire nuovi scioperi di protesta per l'arresto di diciassette sindacalisti. I dirigenti sindacali - arrestati due settimane fa - rischiano di essere deferiti a un tribunale militare. Ieri duecento guerriglieri delle « Forze armate di resistenza nazionale » hanno occupato per alcune ore il paese di San Martin, ad appena 15 chilometri dalla capitale, e si sono poi scontrati con una compagnia di soldati. I guerriglieri - che vestivano un'uniforme verde militare - si sono rifugiati sulle montagne circostanti.

L'intesa di Danzica si estende

(Dalla prima pagina) duare le ragioni di questo divario di interessi esclusivamente nella tendenza del tecnocrate a « rapida decisione » che mal sopporterebbero le « lungaggini imposte da un controllo democratico » e nel derivare da qui la sua tendenza all'« autoritarismo ». Il fatto saliente però ci pare quello del riconoscimento che « la vera collettivizzazione si esplica nel sottoporre l'apparato amministrativo a un controllo sociale » che deve essere fatto « innanzitutto dalla classe operaia e dalle sue organizzazioni politiche e da tutti gli organi dell'autogestione sociale ».

Il valore di questo controllo, sta, secondo Trybuna Ludu, nel « superare le contraddizioni tra gli interessi dell'apparato amministrativo e quelli della società ». E dopo aver denunciato il fatto che nelle fabbriche l'attività delle rappresentanze sindacali viene limitata dalle imposizioni della amministrazione si dice che « il Partito deve opporsi a questa pratica », che i « lavoratori appoggiano soltanto le decisioni che hanno contribuito ad adottare, e appoggiano soltanto se ne sono percepiti e se esse sono conformi ai loro interessi e aspirazioni ».

La lezione della classe operaia è dunque servita? Si è disposti ad ammettere che all'origine della rivendicazione di « sindacati autonomi e autogestiti » c'è questa esigenza e non altro? Che una riforma profonda dei sindacati, la loro democratizzazione, una ridefinizione del loro ruolo, la definizione di nuovi diritti, la loro indipendenza all'interno del potere, sono non solo compatibili ma necessari allo sviluppo della democrazia socialista? Tutto questo con l'accordo di Danzica e con quello che molto probabilmente seguiranno è stato per ora solo formalmente accettato sia dal governo che dal consiglio centrale dei sindacati che in questi giorni, apprendendo la lezione della base, sembra

aver lanciato una corsa contro il tempo per far fronte alla « concorrenza » delle « novità » uscite dalla « ribellione » del Baltico. Ieri in una ennesima riunione del Presidium il Consiglio centrale dei sindacati ha preso in esame una serie di questioni che ritroviamo quasi puntualmente nella piattaforma di accordo tra governo e comitati di sciopero di Danzica e Stettino facendo capire anche che occorre stringere i tempi nel varare la nuova legge che dovrà definire ruolo, autonomia e diritti del sindacato. E, intanto si attende che governo e partito accelerino la preparazione e il varo del programma di riforme politiche ed economiche promesse al Plenum del Comitato Centrale nel momento della crisi di vertice in cui si sono riaffacciati alla ribalta della direzione politica quegli uomini che da tempo - si è detto - chiedevano una svolta per abbattere vecchi schemi all'origine dell'impasse economica e politica che attraversa il paese.

Riflettendo da comunista italiano

no, gli altri « soggetti politici » (qualcuno sostiene che la Chiesa in Polonia è oggi, sia pure indirettamente, soggetto politico). Sono tutte questioni quanto mai pratiche (oltre che teoriche) che già da oggi sono sul tappeto. La loro soluzione non dipenderà solo dal senso di responsabilità nazionale di Walesa e dei comitati di Danzica e di Stettino, ma molto dal respiro con cui si affronteranno. Il POU e le forze che in Polonia hanno la responsabilità politica e statale, e che ne hanno rivendicato nei decenni passati così duramente il monopolio. C'è pericolo che cimentandosi con queste novità si aprano terreni, in Polonia e altrove, per attacchi e sbocchi di « socialismo »? Ma come è possibile rilanciare la prospettiva socialista senza affrontare tali nodi? E quello stesso senso di responsabilità generale e nazionale così spesso invocato, come è possibile che viva, se in Polonia e altrove si dessero risposte che spingano le masse operaie e lavoratrici verso la passività o al massimo verso un orizzonte corporativo? Parlando della minaccia di « elementi antisocialisti » si intende alludere ad altro: al tentativo di spingere la Polonia a rompere le alleanze attuali, a schierarsi contro l'URSS, a spezzare gli equilibri che regolano i rapporti tra Polonia e Stati Uniti, e che questa importante e grave questione non si pare che possa essere affrontata senza un internazionalismo,

un rilancio del movimento di pace, un impegno su scala mondiale, che ancora una volta chiami al protagonismo delle masse dei popoli? Il mondo attuale non sta più dentro la cornice bipolarare; è ancora meno più grande, dentro un « bipolarismo » che lo congeli dentro due blocchi rigidi, governati ciascuno da una superpotenza, e con un modello sociale fisso ed unico. Stiamo constatando in tante parti del mondo che tale schema non è più accettato dai nuovi soggetti emergenti a livello ormai di continenti. Stiamo constatando che risposte di forza alle nuove domande che si presentano nel mondo porterebbero a soglie gravissime.

E qui il discorso torna all'Italia. Se questa è l'ardua novità con cui cimentarsi, perché storcere il naso quando noi comunisti italiani rifiutiamo il nostro paese una politica di piccolo carteggio subalterno? E ancora perché, quando di fronte alla proposta degli euromissili americani, chiediamo un'iniziativa e un discorso dell'Europa verso l'Est, ci si rispose con quella precipitazione, con quell'allineamento acritico con la superpotenza americana, per giunta in crisi di leadership? Quale errore! E non si tratta solo di uno sbaglio di politica estera. E' l'anacronismo storico di quella posizione, è la sua povertà strategica che bisogna correggere: anche alla luce dei problemi aperti dalle vicende polacche.

Accordo a Firenze tra PCI e PSI

(Dalla prima pagina) Le due delegazioni continuano gli incontri e si deve attendere il « giro di boa » di venerdì per poter dire che il dibattito è giunto a buon punto sia sugli aspetti programmatici che su quelli di assetto della giunta. Tale assetto cambia, e non di poco, rispetto al '75. A Palazzo Vecchio il partito comunista, che conta 26 consiglieri, dirigerà gli assessorati dell'urbanistica, bilancio e finanze, traffico, sicurezza sociale, pubblica istruzione, ambiente, personale, sviluppo economico, commercio e ancora il partito socialista, con 8 consiglieri, dirigerà gli assessorati dei lavori pubblici, dello sport, del decentramento, della casa (un assessorato nuovo) e della cultura.

Questo l'assetto della giunta provinciale eletta ieri: il PCI (19 consiglieri su 30) oltre alla vicepresidenza ricopre i settori del bilancio, personale (dente), lavori pubblici, servizi culturali (delegato al vicepresidente) e sviluppo economico. Tornando alle vicende del Comune, un ultimo elemento, sollevato dal partito socialista quando la conclusione delle trattative sembrava imminente e il sindaco aveva, come preannunciato, presentato le sue dimissioni, ha rischiato di far diventare Firenze un vero e proprio « caso nazionale ». In uno degli ultimi simili incontri il PSI insiste infatti per l'esplicita introduzione nel documento politico programmatico della questione dell'alternanza alla carica di sindaco, che sembrava di fatto accantonata. Il PCI, fin dall'inizio della discussione, ha sostenuto la validità di una simile affermazione in termini di principio, rifiutando però di far pesare sul sindaco e sulla giunta una sorta di contratto a termine, che potesse bloccare la prospettiva di stabilità dell'amministrazione e svuotare così l'attività della futura maggioranza e la sua credibilità.

« Dichiarazione del segretario della Federazione del PCI ». Il segretario della Federazione fiorentina del PCI, Michele Ventura, ha così comunicato l'accordo. « Il risultato ottenuto rappresenta per il Comune di Firenze e l'amministrazione provinciale un passo importante. Conosciamo che hanno segnato il rapporto tra PCI e PSI e la nascita di un nuovo corso di sviluppo politico-economico ». « Diamo il nostro pieno appoggio a questo rapporto che ha un valore storico e che è stato così positivamente valutato dagli fiorentini ». « Diamo il nostro pieno appoggio a questo rapporto che ha un valore storico e che è stato così positivamente valutato dagli fiorentini ».

Un'iniziativa a sorpresa annunciata dal leader libico

Gheddafi propone l'unione con la Siria

la Libia e la Siria e chiedo a te, popolo libico, di ratificare questa unione. Dopo, andrò a combattere e a morire in Alta Giordania ». La discrepanza fra i due testi si spiega sia con la ben nota difficoltà di rendere nella più grande e più antica lingua europea la ricchezza e l'eloquenza dell'arabo letterario, sia con la necessità di concedere alle opinioni pubbliche di tutti i paesi del mondo, e in primo luogo della Libia e della Siria, il tempo necessario per assimilare la proposta. Ci ha detto un portavoce del dipartimento dell'informazione: « L'unione con la Siria non si farà subito. Prima dovrà essere discussa nei congressi popolari di base: poi, entro novembre o dicembre, in quello generale. Ognuno avrà il diritto di dire la sua ».

Sul piano soggettivo, personale, la proposta si spiega facilmente con la passione (fervida, sincera, inestinguibile) di Gheddafi per il panarabismo; sul piano oggettivo, pratico, con la necessità di sostenere la Siria in un momento molto difficile. Non a caso, all'inizio del suo lunghissimo discorso, ricco anche di altri spunti e argomenti, Gheddafi ha esaltato il ruolo della Siria, « pilastro della resistenza araba » contro l'aggressione dopo il « tradimento » di Sadat. Con gli israeliani sul Golan a pochi chilometri da Damasco, l'Iraq e l'Arabia Saudita ostili, il terrorismo dilagante, la Siria è davvero in pericolo; e Gheddafi le offre aiuto.

Nasce a questo punto un problema di comprensione, di « comunicabilità » fra due culture: la nostra e quella araba. Il lettore italiano si chiederà: che bisogno c'è di proporre o addirittura di proclamare una unione fra Stati se si tratta semplicemente di fornire un aiuto economico e militare? Non poteva, Gheddafi, limitarsi ad annunciare

l'invio in Siria di armi e danaro? No, rispondono i giornalisti arabi interrogati (tutti, compresi i più scettici e sofisticati): no, non poteva. Il linguaggio, il costume, le tradizioni degli arabi esigono i grandi gesti, impongono il « parlar grande ». L'enfasi, la dilatazione dei concetti. Ciò vale per il presente come per il futuro e il passato. Spiega le molte e varie unioni e federazioni fra Egitto, Siria e Yemen, Libia, Egitto e Sudan, Libia, Egitto e Siria, Libia e Tunisia, che si sono moltiplicate dal 1958 in poi e che sono durate pochi anni o poche ore, o che sono state soltanto annunciate e mai realizzate. Esse sono tutte fallite, secondo la nostra ottica europea. Ma secondo l'ottica araba non sono fallite affatto, perché sono servite a realizzare lo scopo momentaneo, spesso assai tattico e ridotto per cui erano state concepite, e al tempo stesso a soddisfare un sentimento

per così dire « eterno ». Nel caso specifico di cui stiamo parlando, le parole di Gheddafi, subito salutate dal presidente siriano Assad con una grande emozione, confermano l'esistenza di un accordo preventivo, saranno un accordo a rompere, echeggiando dall'Atlantico al Golfo, l'isolamento della Siria e a ridistribuire le carte nella complessa partita araba e internazionale, soddisfacendo così un obiettivo momentaneo, pratico. Al tempo stesso, avranno tenuto aperta la fiaccola di un'idea, di una speranza: quella che gli arabi, frantumati in ventuno Stati dell'imperialismo e dalle loro stesse secolari ed aspre rivalità regionali, possono ritrovare quell'unità di proposito e di azione che, a parole, tutti dicono di avere, ma che di fatto nessuno (tranne appunto Gheddafi) sembra davvero desiderare.

Una denuncia di Amnesty International

Israele: torturati detenuti politici

ROMA - Amnesty International ha denunciato ieri pubblicamente l'uso di maltrattamenti contro i prigionieri politici in Israele. Un rapporto di settantaquattro pagine dell'organizzazione che si batte per la difesa dei diritti umani rivela infatti l'esistenza di procedure (e la loro applicazione) che permettono di trattener-

senza possibilità di contatti con l'esterno e di condannare in base a confessioni non corroborate da prove ed esortate con la violenza i sospetti di reato contro la sicurezza dei territori occupati.

Il memorandum di Amnesty International cita quattro testimonianze nelle quali alcuni ex prigionieri po-

littici hanno testimoniato di essere stati sottoposti a vari tipi di maltrattamenti ripetutamente percosi e presi a calci ed in alcuni casi costretti a stare in piedi per giorni e giorni. Talvolta legati ad un tubo dell'acqua. I maltrattamenti, sostengono i testimoni, avevano lo scopo di costringer-

li a confessare. Il memorandum contiene anche la risposta ufficiale israeliana la quale sostiene che Israele si trova di fronte ad « un eccezionale dilemma in relazione alla sua sicurezza » ed argomenta che « date le circostanze il problema dei diritti dell'uomo viene ad assumere un aspetto molto diverso ». A questa prima risposta, che ammette implicitamente le accuse, si è aggiunta ieri quella del direttore generale del ministero della Giustizia, Meir Gabbai che, con im-

pressionante cinismo, rivela che nei « parole rapporto di Amnesty non si cita il fatto che la maggior parte dei detenuti sono membri dell'OLP » contro i quali « evidentemente ritiene ammissibile l'uso della tortura ».

Un rappresentante di Amnesty International, presente al pubblico il rapporto su Israele, ha accusato il rapporto che « i diritti fondamentali dell'uomo non vanno secondo le circostanze: essi sono irriducibili, e comprendono il diritto a non essere sottoposti a tortura ».